

EX FONDERIE VOLTÌ, STORIE

'Nel 1966 rilevammo tutto, c'era debito di quasi 2 miliardi'

'Compravamo l'azienda per 1 lira'

Sergio Santi fu presidente della cooperativa di operai

di Claudia Benatti

Sergio Santi appartiene ad una famiglia di contadini ed è da lì, dalla terra, che è partito negli anni '60 per approdare alla città e alla fabbrica, dove c'era uno stipendio sicuro. Santi viene assunto alle fonderie nel 1961 e dopo appena sei mesi entra nella commissione interna.

Sergio Santi, neosassano, diventa membro dell'organismo che oggi nelle aziende si chiama Rsu e che all'epoca si chiamava commissione interna: l'organo sindacale che si occupava della contrattazione e dei diritti dei lavoratori. Combattivo, energico, senza peli sulla lingua, Santi, oggi 76enne, all'epoca si distingue per il piglio deciso. «Le fonderie a Modena, in quegli anni, erano un po' come la Fiat a Torino: in tanti aspiravano ad entrare - spiega - quando sono stato assunto, comunque, mi sono subito reso conto che c'era ancora soggezione del padrone, delle questioni sindacali e dei motivi degli scioperi era ancora meglio non parlare apertamente dentro l'azienda. Vi era una profonda spaccatura tra impiegati ed operai; gli impiegati non conoscevano bene le condizioni in cui gli operai erano costretti a lavorare e spesso non partecipavano agli scioperi e alle lotte non sentendosi coinvolti. Purtroppo non c'era dialogo, ostacolo che venne superato con la profonda crisi della gestione Orsi, quando, accomunati dalle difficoltà, si agì insieme per rilevare la gestione dell'azienda». Il collasso arrivò nel 1965, ma già prima c'erano avvisaglie. «Ai lavoratori che avevano l'età per la pensione consigliavo di licenziarsi e prendersi almeno la liquidazione - spiega Santi - tanti per questo mi criticavano accusandomi di stare dalla parte del padrone. Nel 1965 Orsi cedette la maggioranza delle azioni a Bompiani, il quale, scoprimmo presto, voleva saccheggiare l'azienda e abbandonarla a se stessa. Qualche suo stretto collaboratore ci avvisò e noi allora bloccammo ogni camion in uscita. Interessammo anche il sindacato, entrarono in scena gli impiegati. All'inizio del 1966 occupammo la fabbrica e cominciammo a contrattare con Bompiani per rilevare l'intero pacchetto di azioni. Qualche operaio se ne andò, ma molti rimasero. Ci furono cortei in piazza, incontrammo il vescovo, il prefetto, andammo persino davanti al tribunale a manifestare. Ce la facemmo,

riscattammo tutto per una lira, una cifra simbolica che ci consentì di diventare gli azionisti dell'azienda che aveva intenzione di far risorgere. Ci accollammo oltre un miliardo e mezzo di debiti, il Comune garantì per noi con le banche. Restituimmo tutti i prestiti, anche il prefetto ci diede una mano cercando di convincere i clienti a non abbandonarci. Ci fu per un anno l'amministrazione controllata; ci accordammo con i fornitori sul pagamento del 40% circa dei debiti che avevamo con loro, il resto venne abbuzzato. Riuscimmo a pagare, rateizzati, tutti i denari che dovevamo all'Inps. Fu durissimo, ma ce la facemmo. In quei momenti ho pensato spesso alla campagna, alla



Prosegue il viaggio tra i protagonisti

Prosegue il nostro viaggio tra i protagonisti di quella che è stata la storia delle ex fonderie di Modena. Da operai e impiegati, anche di diversa appartenenza politica, emergono impressionanti ricordi, esperienze di un periodo che non va dimenticato. Spesso i punti di vista divergono, le situazioni vissute vengono interpretate in

chiave differente; noi consigliamo un patristico di memoria che non vogliono alimentare polemiche, ma riflettere convergenze, divergenze, unità e difficoltà nella gestione di una fabbrica che per decenni è stata un punto di riferimento per i lavoratori della nostra città. Tutto, affinché si valorizzi un'esperienza unica.



Sergio Santi com'è oggi, operaio in pausa e la visita del vescovo in fonderia negli anni '60



possibilità di fare altre scelte, ma credo che in certi momenti quando capitano certe cose, ci si debba assumere delle responsabilità e io l'ho fatto. Ad un certo punto gli operai rinunciarono persino ad un aumento di stipendio pur di poter fare investimenti sul macchinario. La lotta uni operai e impiegati, anche se nel consi-

glio d'amministrazione emersero altre divisioni sulla base delle appartenenze politiche. Per l'elezione del consiglio d'amministrazione facemmo scegliere ai lavoratori: rimasero fuori tutti coloro che si erano in precedenza allineati alle posizioni di Orsi. Dopo qualche anno in cui era stata tenuta in vita la società per

azioni, decidemmo di trasformarci in cooperativa di produzione lavoro perché erano previste agevolazioni. Forse, ripensandoci, in quel momento forse un po' la mano; chiamai uno ad uno tutti quanti e gli feci dire ad alta voce se erano o meno d'accordo sulla trasformazione. Nessuno ebbe il coraggio di tirarsi indietro. Ma credo sia stata fatta la scelta migliore. Io, qualche tempo dopo, venni eletto presidente della cooperativa, ma mi dimisi qualche anno più tardi perché mi trovai in disaccordo con alcune scelte. Ritornai a lavorare come operaio, fino al prepensionamento a metà degli anni '80. Erano entrate nuove persone che avevano idee che non mi piacevano, come la qualifica a

tutti indistintamente e impianti nuovi ad oltranza. Infatti poi con l'inquadramento unico, che dava a tutti la stessa qualifica, chi lavorava di più si lamentava perché guadagnava la stessa cifra di chi lavorava meno. Nel 1983 le fonderie, che si trovavano nuovamente in grosse difficoltà finanziarie dovute a una gestione poco oculata, furono assorbite dalla Coop Fonditori. Il nuovo ambiente non mi piacque e me ne andai. Ho chiuso quella esperienza di vita e di lavoro con qualche amarezza, ma anche con qualche soddisfazione. Mi sono sentito orgoglioso per i risultati ottenuti insieme ai compagni di lavoro e per avere sempre salvaguardato la mia dignità».

Israele Cavazzuti, oggi 80enne, propone anche una sua critica alla conduzione dai primi anni '60

'Da Lega Coop troppe pressioni'

I lavoratori fecero tanto, poi però altri iniziarono a decidere



Sopra Israele Cavazzuti durante il servizio militare, poco prima di rientrare alle fonderie dopo i licenziamenti del '50. A destra Cavazzuti com'è oggi mentre racconta la sua storia

«Io avrei voluto continuare a studiare, ma a 16 anni i miei genitori, coltivatori diretti, mi fecero chiaramente capire che era tempo mi trovassi un lavoro. Così, dopo avere lavorato alla Fiat e alla Maserati, venni assunto nell'aprile del '42 alle Fonderie». Israele Cavazzuti, oggi 80enne, ha rivestito un ruolo impegnativo di grande responsa-

bilità in azienda e si è mantenuto ad una certa distanza dalle lotte sindacali. «Io ero veramente molto lontano dalla politica - spiega - ma capivo bene che c'era disaccordo tra gli operai e il padrone». Del periodo della guerra ricorda, nel '44, i bombardamenti che giunsero fin nei pressi della fabbrica, senza mai colpire, e il momento in cui lo stabilimento venne requisito dai tedeschi che ne fecero una sorta di magazzino. «Era l'ottobre del '44, ci licenziarono tutti e chiusero i battenti. Poi si riprese l'attività dopo la Liberazione e ci riassunsero». Cavazzuti acquisisce man mano la consapevolezza di quale potente significato avessero all'epoca gli scioperi come espressione della netta contrapposizione tra lavoratori e padronato, ma sostiene anche che «le fonderie una crisi vera e propria non l'affrontarono mai: il lavoro c'era. Piuttosto si pagavano le difficoltà che sorgevano in seguito ai conflitti permanenti tra proprietà e sindacato. La commissione interna aveva guadagnato molto spazio, gestiva lo spaccio dei generi alimentari e la nursery per i neonati delle lavoratrici, ma poi secondo me dalla rivendicazione dei diritti dei lavora-

tori si è passati alla lotta politica. Bisogna dirlo: il sindacato alle fonderie aveva acquisito molto peso e la componente maggioritaria era quella che apparteneva alla camera del lavoro. Credo poi che un altro elemento che acui la crisi sia stato anche l'eccesso di manodopera presente in azienda. Ad un certo punto, nel '49, la proprietà disse basta, si irritò, e Orsi decise di chiudere per fare pressione sugli operai. Maturò quindi l'idea di occupare la fabbrica, ma Orsi aveva fatto arrivare i poliziotti. La tensione era alle stelle; peraltro ai primi di gennaio del '50 circolava la voce che se i lavoratori avessero tentato di entrare in azienda, la polizia avrebbe sparato. Venne organizzato uno sciopero con manifestazione per il 9 gennaio e io quel giorno decisi di partire da casa mia, a Montale, in bicicletta per recarmi a Modena a vedere cosa sarebbe accaduto. Sentii gli spari, non mi spinsi fino al passaggio a livello e ai cancelli della fabbrica, ma vedevo le auto blindate della polizia passare. Rividi di alcuni di quei poliziotti qualche tempo dopo, mentre mi scortavano durante il giro in banca per ritirare il denaro degli stipendi da distribui-

re ai lavoratori; mi spiegarono di avere provato paura anche loro, ma dissero anche di avere ricevuto ordini precisi e di avere obbedito. Durante i funerali delle 6 vittime, Togliatti tenne un discorso e affermò: «Non dovrà mai più succedere nulla del genere»; a mio parere tutti avevano esagerato. Comunque, ci fu un accordo tra direzione e sindacato e si riprese il lavoro; in cento furono licenziati, tra cui io. Il clima era molto più rigido, si minacciava il licenziamento a chiunque scioperasse. Quando, dopo il '61, arrivò come amministratore Antonio Orsi, figlio di Umberto, la situazione precipitò e la crisi divenne conclamata. Non aveva attitudine imprenditoriale e si accumulavano irregolarità nei documenti contabili. Nel '65 le banche chiusero le linee di credito e Orsi passò un pacchetto di azioni a Bompiani, che ci cedette agli operai. Mi chiesero di tornare in azienda e acce-

ta; ci accollammo quasi due miliardi di debiti, riuscimmo ad accordarci con i fornitori per pagare loro solo una percentuale sugli arretrati, pagammo la liquidazione a un centinaio di operai che se ne andarono, estinguemmo i mutui di Orsi e ne accordammo di nuovi, insomma riuscimmo ad uscire dall'emergenza. Nel 1972 ci trasformammo in cooperativa, le azioni divennero quote, ma di fatto dopo quel passaggio non fummo più padroni dell'azienda. Le decisioni, in realtà, venivano imposte dalla Lega delle coop, che mise anche in posizioni dirigenziali propri uomini le cui capacità non si sono rivelate adeguate e che hanno fatto scelte sbagliate, portando nuovamente i bilanci in passivo. A quel punto scelsi di andarmene, non potevo stare lì a vedere mentre andava tutto a rotoli». Amarezza? «Sì, un po'; ma anche ricordi di un'esperienza unica». (C.L.B.) 3. Continua



L'interno della fabbrica con gli operai al lavoro



L'esterno delle fonderie deserto, poco prima degli scontri del 1950